

CATERINA BERNARDINI

POTENZIALITÀ E LIMITI  
DEGLI ARCHIVI LETTERARI DIGITALI:  
IL CASO DEL *WALT WHITMAN ARCHIVE*

Questa mia breve comunicazione si colloca all'interno di un ambito interdisciplinare, multiprospettico, innovativo e ancora poco conosciuto nel nostro Paese: le cosiddette *Digital Humanities*, un'area di ricerca e di studio che si occupa dell'interazione tra discipline informatiche ed umanistiche. I maggiori centri in cui questa area di studio si è andata sviluppando e viene praticata sono, come si può intuire dalla matrice anglofona, il King's College di Londra, Princeton, l'Insitute for Advanced Technology in the Humanities della University of Virginia e il Maryland Institute. Vi sono poi una serie di associazioni *ad hoc*, raggruppatesi nel 2008 nella più ampia associazione chiamata ADHO, ovvero «Alliance of Digital Humanities Organizations» (<http://www.digitalhumanities.org>).

È solo da un paio di decenni che gli accademici si stanno dedicando a riflettere sulle nuove forme di produzione, disseminazione, fruizione e conservazione dei testi letterari offerte dai nuovi media digitali e la conseguente riconfigurazione (in senso non solo epistemologico, metodologico, teorico, critico, ma anche ontologico, creativo ed espressivo) delle discipline umanistiche stesse. Gli interessi delle DH non riguardano soltanto l'inserimento di materiale già esistente in formato digitale o l'applicazione di tecnologie informatiche ai testi per fini archivistici, computazionali, lessicografici o per operazioni di indicizzazione o filtraggio, ma anche tutta la testualità per così dire *born digital* (sempre più diffusa, come fa notare Matthew G. Kirschenbaum<sup>1</sup>, basti pensare al fatto che praticamente ogni forma di scrittura oggi giorno nasce usando programmi di scrittura informatici).

<sup>1</sup> Vd. MATTHEW G. KIRSCHENBAUM, *Digital Forensics and Born-Digital Content in Cultural Heritage*, 2010. Integralmente consultabile online all'indirizzo <http://www.clir.org/pubs/abstract/pub149abst.html>. Ultima consultazione: 25/XI/2011.

Gli studiosi delle DH combinano dunque competenze storiche, letterarie, artistiche, archeologiche, archivistiche, musicali, e in generale culturali, con competenze di tipo informatico, tecnologico e multimediale, all'interno di un panorama generale di riconfigurazione della *literacy* in *electracy*, per citare il famoso conio di Gregory Ulmer<sup>2</sup>.

Il mio interesse per questo campo di studi nasce per vie indirette e tra l'altro rimane per ora confinato al solo aspetto della conservazione e divulgazione digitale dei testi (non tratterò dunque aspetti legati alla parte creativa/espressiva della letteratura elettronica a cui pure, come ho detto, le DH si interessano): come americanista e traduttrice alle prese con una tesi prima triennale e poi specialistica su *Foglie d'erba* di Walt Whitman, sono venuta a conoscenza dell'esistenza di uno strumento digitale di ricerca per me ormai divenuto irrinunciabile, e al quale collaborerò il prossimo anno, lavorando in presa diretta nel luogo in cui esso prende vita, il Center for Digital Research in the Humanities della University of Nebraska-Lincoln, USA: il *Walt Whitman Archive* (<http://www.whitmanarchive.org>). Si tratta di uno dei primi archivi letterari digitali, fondato da due specialisti Whitmaniani nel 1995: il Prof. Ed Folsom della University of Iowa e il Prof. Kenneth M. Price della University of Nebraska-Lincoln. Insieme al *Rossetti Archive* voluto da uno dei pionieri delle DH, Jerome Mc Gann, al *Blake Archive*, al *Canterbury Tales Project* e ai *Dickinson Electronic Archives*, il *Whitman Archive* è uno degli archivi letterari digitali più famosi al mondo, oltre che più completi e meglio strutturati. Prima di parlarne vorrei però discutere brevemente il concetto di archivio digitale e illustrare le tematiche che sono all'ordine del giorno per gli studiosi di DH quando si parla delle potenzialità e dei limiti di tali archivi, nonché delle modalità di realizzazione degli stessi.

L'uso del termine «archivio digitale» ha ormai preso piede all'interno del gergo delle DH, e viene usato per progetti anche molto dissimili tra loro. Tale uso è spesso generico, forse poco consapevole e di certo piuttosto indifferenziato, ed è stato messo in discussione da illustri studiosi delle questioni riguardanti la preservazione e diffusione dei testi letterari tramite media digitali come Susan Hockey e Matthew G. Kirschenbaum<sup>3</sup>. Si dovrebbe piuttosto a loro parere parlare nella maggior parte dei casi di *repositories*, cioè depositi, o *collections*, ovvero collezioni di documenti, trattandosi di modalità di conservazione ben diverse da quelle dell'archivistica

<sup>2</sup> Vd. GREGORY ULMER, *From Literacy to Electracy*, New York, Longman, 2003.

<sup>3</sup> Vd. SUSAN HOCKEY, *Electronic Texts in the Humanities*, Oxford, Oxford University Press, 2000; M. KIRSCHENBAUM cit.

cartacea classica, peraltro molto meno esposta alle continue trasformazioni e ai rischi di obsolescenza e volatilità connessi alla continua evoluzione tecnologica dei software e hardware<sup>4</sup>.

Nel 2000 John Unsworth proponeva una prima, generale, classificazione di tali archivi letterari digitali<sup>5</sup> (accetteremo questa denominazione proprio perché ormai diffusasi nelle DH, ma ripeto, bisognerebbe valutare i casi singoli e parlare più prudentemente di collezioni), considerando le caratteristiche comuni al di là dei diversi propositi, destinatari, etc. Gli archivi letterari digitali sono secondo Unsworth prima di tutto elettronici, contengono dati eterogenei, sono spesso molto vasti ma si reggono su di una certa coerenza testuale, sono strutturati, ma rimangono aperti ad ulteriori ampliamenti, sono costruiti col proposito fondamentale di assistere e facilitare la ricerca, sono autoriali (e spesso multiautoriali), interdisciplinari, e raccolgono risorse primarie e/o secondarie. Anche Peter L. Shillingsburg<sup>6</sup>, qualche anno prima di Unsworth, aveva provato a teorizzare il concetto di archivio letterario digitale, immaginandolo come uno spazio editoriale web in continua evoluzione, accessibile a tutti (a più livelli: dalla semplice consultazione di testi, alla lettura di testi critici e così via) di natura multimediale, con una sezione dedicata all'inserimento dei commenti da parte degli utenti, con la possibilità di rintracciare e riprendere le ultime sessioni di lettura degli utenti, e inserito in una rete di altri siti paralleli che potessero offrire strumenti utili per la lettura dei testi presentati (dizionari, pagine di contestualizzazione storica e letteraria, etc.) Bisogna dire che molti archivi digitali sono stati realizzati in base alle teorie e alle coordinate editoriali fornite da uno dei pionieri dello studio delle DH, Jerome Mc Gann, editore del celeberrimo *Rossetti Archive*. L'enfasi posta da Mc Gann sull'importanza dell'utilizzo di immagini dei testi originali unitamente alle trascrizioni ha trovato particolarmente seguito, basti pensare all'archivio *Blake*<sup>7</sup> (in questo caso, la possibilità di visionare immagini dei manoscritti originali è particolarmente significativa, considerato che nelle versioni stampate delle opere di Blake molte delle illustrazioni presenti nei manoscritti sono state espunte), ma anche al *Whitman Archive*.

<sup>4</sup> Bisogna però anche dire che l'archivistica cartacea classica continua ad essere utilizzata parallelamente a queste nuove forme di conservazione digitale.

<sup>5</sup> Vd. JOHN UNSWORTH, *Thematic Research Collections*, Paper presented at Modern Language Association Annual Conference, December 28, 2000. Washington DC. Integralmente consultabile online all'indirizzo <http://www.iath.virginia.edu/~jmu2m/MLA.00/>. Ultima consultazione: 26/XI/2011.

<sup>6</sup> Vd. PETER L. SHILLINGSBURG, *Principles for Electronic Archives, Scholarly Editions, and Tutorials* in RICHARD J. FINNERAN (ed), *The Literary Text in the Digital Age*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1996.

<sup>7</sup> Vd. <http://www.blakearchive.org/blake/>.

Per avere una panoramica generale, anche se soltanto in campo americano, delle varie realizzazioni di archivi letterari digitali, consiglio il testo del 2005 di Martha L. Brogan e Daphnée Rentrifrow, *A Kaleidoscope of American Digital Literature*<sup>8</sup>. Volendo però trascendere i singoli casi per tentare un quadro generale delle potenzialità e dei limiti degli archivi o delle collezioni letterarie digitali, intenderò come tali queglii spazi digitali organizzati intorno ad una tematica, ad un autore, ad un'opera o ad un gruppo di opere, ad un movimento letterario e che abbiano il fine di riprodurre le relative risorse bibliografiche primarie o secondarie nel modo più esteso possibile, nonché di offrire, o almeno di rinviare, a strumenti critici e analitici correlati. Si tratta dunque, oserei dire, di spazi culturali dinamici di natura non solo testuale ma anche contestuale (e dunque intratestuale, cotestuale, intertestuale, paratestuale, extratestuale) continuamente modificabili e ampliabili, nonché altamente accessibili in senso materiale, relazionale (mi riferisco ad esempio alla possibilità di entrare in contatto con altre risorse di sapere digitalizzato tramite semplici link) ed extra-accademico. È impossibile non cogliere la portata rivoluzionaria e democratica di ampliamento delle possibilità di diffusione e fruizione, approfondimento, nonché ricerca e didattica offerte da tali nuovi strumenti, che tra l'altro stimolano anche la collaborazione transnazionale tra studiosi di uno stesso settore, offrendo uno spazio condiviso di lavoro e di confronto immediato. Su questo punto tornerò proprio parlando del *Whitman Archive*. Dunque una rivoluzione, un incredibile progresso verso la democratizzazione del sapere e dell'accesso ad esso. È importante che gli umanisti, sebbene finora si siano mostrati piuttosto recalcitranti, si avvicinino alla conoscenza di strumenti tecnologici tanto utili. Ma è anche bene evitare facili entusiasmi. È necessario infatti saper distinguere tra la massa apparentemente indifferenziata di testi letterari messi a nostra disposizione online: soltanto alcuni, direi anzi pochi, sono frutto di uno scrupoloso lavoro di digitalizzazione e di costruzione di un apparato critico degno di questo nome. Bisognerà sempre interrogarsi circa la natura dei materiali messi a disposizione, e anche circa il sostrato teleologico da cui tale inserimento trae origine: cosa è stato inserito? Cosa è stato selezionato? E come è stato inserito? Secondo quali criteri, standard, metodologie? Non è qui il caso di affrontare discorsi strettamente tecnici come i software e le operazioni per il loro mantenimento<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Vd. MARTHA L. BROGAN AND DAPHNEE RENTFROW, *A Kaleidoscope of Digital American Literature*, 2005. Integralmente consultabile online all'indirizzo <http://old.diglib.org/pubs/dlf104/dlf104.htm>. Ultima consultazione: 26/XI/2011.

<sup>9</sup> Per le questioni riguardanti la preservazione dei testi, degli archivi, delle collezioni *born digital*, rimando senza dubbio a Matthew G. Kirschenbaum e al suo, già citato, *Digital Forensics and Cultural Heritage*.

Affrontiamo però brevemente l'aspetto del cosiddetto, sempre nel gergo delle DH, *encoding* o *mark up*, la trascrizione elettronica di materiale testuale tradizionale (le fonti possono essere, com'è ovvio, edizioni stampate, ma anche manoscritti, inediti, note a margine, varianti, e così via). Si tratta di un'operazione che richiede l'inserimento di descrizioni minime dei contenuti inseriti, in modo da aiutare il programma a, diciamo così, comprendere, il tipo di informazione che si sta inserendo, arricchendo la trascrizione pura e semplice, da amanuense digitale, di dettagli, riferimenti, collegamenti (la definizione dei DH è metadata) che, da solo, il programma non saprebbe riconoscere e che quindi devono essere segnalati. Lo standard più accreditato in questo senso, soprattutto per via della sua alta adattabilità ai più svariati programmi informatici, è il cosiddetto TEI - XML (*Textual Encoding Initiative*), che consiste in 400 tipi di *tags* (< >) specifici. Il sistema TEI-XML ha provocato l'emergere di una serie di dibattiti tecnici ma anche teorici e filosofici, circa il grado di interpretazione e manipolazione presupposto dalla trascrizione: chi trascrive aggiunge metadati, cioè dati sui dati, che contestualizzano, spiegano, accompagnano, legittimano, anche legalmente e in senso amministrativo, le informazioni inserite, e dunque necessariamente interviene a fondo sul testo. Viene inoltre da chiedersi in che cosa consista il valore aggiunto della tecnologia elettronica rispetto alle tradizionali pratiche di redazione, interpretazione, divulgazione. Non si tratta solo di una questione di mera strumentazione. La testualità elettronica non è solo sinonimo di nuove opportunità di ricerca sui testi e di didattica, ma fenomeno che rivoluziona il modo stesso in cui guardiamo i testi e in cui li interroghiamo. Il network è anche un *actor* della profonda rivoluzione epistemologica in atto, direbbe Bruno Latour<sup>10</sup>.

Le potenzialità offerte dall'applicazione delle tecnologie informatiche a testi letterari sono infatti innumerevoli, e non solo nei termini di indagini meramente computazionali, statistiche, quantitative, di filtraggio e indicizzazione, ma anche semantiche, fonetiche, metriche, nonché intratestuali, intertestuali e, com'è ovvio, ipertestuali. Deegan e Tanner<sup>11</sup> stilano in questo senso una lista delle potenzialità delle collezioni letterarie digitali:

- la possibilità di pubblicare materiale altrimenti fuori stampa
- la rapidità dell'accesso a fonti che spesso si trovano in luoghi disparati e lontani
- la possibilità di rendere il formato dei testi più accessibile e leggibile rispetto agli originali

<sup>10</sup> Vd. BRUNO LATOUR, *Reassembling the Social: an Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

<sup>11</sup> Vd. MARILYN DEEGAN AND SIMON TANNER, *Digital Futures: Strategies for the Information Age*, New York, Neal-Schuman, 2002.

– la “riunificazione virtuale” di testi che si vogliono mettere a confronto o che vanno letti in senso complementare/contrastivo ma che sono separati fisicamente perché appartenenti a biblioteche diverse

– la possibilità di migliorare digitalmente la qualità di immagini altrimenti deteriorate, e, spesse volte, di preservare in questo modo i documenti originali magari già molto fragili e in cattivo stato

– l’ovvio potenziale didattico

– maggiori strumenti in termini di ricerca intertestuale, intratestuale e così via

– possibilità di integrazione di diversi media (immagini, suoni, video)

Negli ultimi anni, la possibilità di realizzare edizioni critiche elettroniche ha attratto moltissimi studiosi. Il fatto di poter includere sempre nuovo materiale, di poter continuamente modificare quello che si è inserito, è di certo interessante, ma è allo stesso tempo rischioso. Una delle derive, oltre a quella ipertrofica, è secondo Susan Hockey il fatto di lasciare il lettore alle prese con un’enorme quantità di materiale, senza offrirgli delle precise coordinate di lettura<sup>12</sup>. Un altro limite è sicuramente il rischio continuo in termini di obsolescenza dei programmi: la natura dei testi digitali tende sempre ad essere effimera: si rischia di scegliere software che cadano presto nel dimenticatoio, o software che richiedano un supporto tecnico spropositato rispetto agli obiettivi e alle risorse finanziarie del progetto. Tali rischi vengono evidenziati nelle linee guida per le edizioni critiche elettroniche dettate nel 1997 dalla MLA (*Modern Language Association of America*) e dal progetto di preservazione digitale detto ELO PAD. In queste guide si enfatizza la necessità di specificare i principi e i fini delle edizioni elettroniche, i destinatari, l’ampiezza degli obiettivi, in modo da definire la loro natura, proprio perché altamente multimediale, flessibile, variabile. Bisogna, come ricorda in più di un’occasione Mc Gann, tenere a mente, *in primis*, la diversità dei fini filologici di un curatore di un’opera antica o medievale (cioè ristabilire la versione corretta dell’originale), rispetto a quelli di chi lavora con opere moderne e contemporanee<sup>13</sup>. È inoltre necessario aggiornare continuamente le politiche di preservazione dei testi, essere pronti alla cosiddetta «migrazione» su altri software. Strumenti di valutazione come quelli chiamati PARADIGM o INTERPARES sono molto utili in questo senso. Ci si deve inoltre porre domande come: è necessario utilizzare le stesse tecniche dell’archivistica classica o no? Bisogna comunque ispirarsi all’archivistica classica?

<sup>12</sup> Vd. S. HOCKEY cit.

<sup>13</sup> Vd. JEROME MC GANN, *Radiant Textuality: Literature After the World Wide Web*, New York, Palgrave, 2001.

In ultimo, ma si tratta di limiti sostanziali: le norme sul diritto d'autore impediscono chiaramente di digitalizzare moltissimo materiale e di renderlo accessibile a tutti, in modo gratuito<sup>14</sup>. Per non parlare dei costi, piuttosto alti a dire il vero, richiesti per la realizzazione di ampi progetti editoriali digitali: costi in termini di personale (con la relativa formazione di cui esso ha bisogno), operazioni di controllo e mantenimento, aggiornamento, e così via. In questo senso è auspicabile l'inserimento, all'interno di corsi di laurea umanistici, di corsi specifici sulle tecnologie digitali, sulla trascrizione digitale dei testi cartacei, sulle metodologie di preservazione e conservazione, e via dicendo. Allo stesso tempo, come ha evidenziato Martha Nell Smith sulla base della sua esperienza presso l'archivio Dickinson<sup>15</sup> e del suo lavoro presso lo IATH e MITH, «le risorse digitali sono più che vantaggi – sono necessità – se si considerano le sempre minori risorse economiche disponibili per le pubblicazioni accademiche, e il continuo declino di interesse per le facoltà umanistiche<sup>16</sup>».

Ma veniamo finalmente al caso del *Whitman Archive*. Come scrivono, nella sezione dedicata alla storia del *Whitman Archive*, i suoi fondatori, Prof. Ed Folsom (University of Iowa) e Prof. Kenneth M. Price (University of Nebraska-Lincoln), la scelta di utilizzare il formato digitale per la pubblicazione dell'opera Whitmaniana è risultata assai felice, dal momento che si tratta di un'opera vastissima e, soprattutto, fortemente caratterizzata da continue revisioni: esistono infatti ben sei edizioni successive, tutte molto diverse tra loro, delle *Foglie d'erba*<sup>17</sup>, che andrebbero studiate proprio nelle loro singole versioni piuttosto che come opera unitaria: tendenza, quest'ultima, purtroppo dominante fino appunto all'avvento di questo nuovo mezzo (e di nuovo: solo un mezzo?) di ricerca. Non solo l'archivio in questione, a differenza di qualsiasi altra risorsa a stampa contenente l'opera Whitmaniana, presenta tutte le sei edizioni (sia in versione trascritta che in facsimile) corredate di introduzioni critiche ed elenchi bibliografici continuamente aggiornati delle loro traduzioni in altre lingue, nonché delle recensioni, saggi, e studi ad esse dedicati a livello nazionale e internazionale dalla data

<sup>14</sup> Vd. LAWRENCE LESSIG, *Code. Version 2.0*, New York, Basic Books, 2006.

<sup>15</sup> Vd. <http://www.emilydickinson.org/>.

<sup>16</sup> Vd. Martha Nell Smith, in MARTHA L. BROGAN AND DAPHNEE RENTFROW, *A Kaleidoscope of Digital American Literature* cit. Traduzione mia.

<sup>17</sup> In Italia sono state pubblicate e tradotte soltanto la prima e la seconda edizione di *Leaves of Grass*, rispettivamente del 1855 e 1856, e l'ultima, del 1891-92: il mio progetto mira proprio ad una traduzione dell'edizione 1860, possibilmente da pubblicare, in collaborazione con l'Università di Macerata ed il *Whitman Archive*, appunto online, creando un sito *ad hoc* che possa poi evolvere e divenire uno dei primi esempi italiani in termini di *scholarly electronic edition* (ovvero di edizione accademica elettronica).

della loro pubblicazione ad oggi, ma offre anche una biografia completa, una concordanza, la possibilità di accedere alle foto dei diversi manoscritti che sono dislocati in più di sessanta biblioteche statunitensi diverse (e per la prima volta, in questa sede digitale, radunati) e di consultare gli scritti di prosa, la corrispondenza e le fotografie del poeta, e persino alcuni inediti. Una sezione molto interessante è quella chiamata *teaching*, cioè la parte dedicata alla didattica, che permette di accedere tramite un link alla *Classic Electric: Dickinson, Whitman, and Nineteenth Century American Culture*, ovvero una specie di consorzio di siti collegati tra loro per la didattica della letteratura americana, che permette l'accesso a manoscritti, fotografie rare, articoli di giornale e recensioni dell'epoca, diari, epistolari, e altro. Vi è infine anche una sezione straniera contenente traduzioni delle *Leaves* in varie lingue, tra cui lo spagnolo, il russo, il tedesco. L'obiettivo del sito è infatti quello di riuscire a pubblicare integralmente, col passare del tempo, tutta la produzione edita o inedita di Whitman e le traduzioni straniere delle *Leaves* fuori copyright o nate appositamente per la pubblicazione nel sito, nonché di offrire il quadro aggiornato del sempre nuovo materiale critico, storico e comparatistico più o meno direttamente connesso all'opera Whitmaniana. Si tratta insomma di uno strumento di approfondimento e di ricerca assai specifico, ma allo stesso tempo intertestuale, plurilinguistico e transculturale, che offre la possibilità di consultare, leggere e studiare i testi Whitmaniani a più livelli, di confrontarli con altri testi e di studiare la loro ricezione e diffusione tramite la traduzione in altre lingue. Del resto, come scrive Martha Nell Smith, «comprendere la poetica e i principi delle edizioni accademiche elettroniche significa comprendere che il loro scopo primario non è di stabilire cosa si può vedere, ma di dare il via a nuovi modi di vedere<sup>18</sup>». L'équipe di studiosi e traduttori Whitmaniani di cui faccio parte può godere di questo potenziale interpretativo innovativo quando, lavorando tutti su diverse traduzioni di uno stesso testo, ci si apre alle diverse interpretazioni, alle diverse ricezioni, arricchendo così anche la stessa lettura, accorgendosi di cose che ci erano sfuggite, aprendo un dibattito altamente translinguistico e transculturale che vivifica il testo e gli ridona attualità, forza espressiva, significato.

Nel caso dell'opera di Whitman, la scelta dell'archivio digitale si è mostrata dunque assai fruttuosa, nonché particolarmente adeguata all'opera mai monolitica, sempre ridiscussa, rivista, revisionata, di enumerazione

<sup>18</sup> Vd. Martha Nell Smith, *Electronic Scholarly Editing*, in SCHREIBMAN SUSAN, RAY SIEMENS AND JOHN UNSWORTH (eds), *A Companion to Digital Humanities*, 2004. Integralmente consultabile online all'indirizzo <http://www.digitalhumanities.org/companion/>. Ultima consultazione: 27/XI/2011.

catalogante dell'identità linguistica, politica, culturale americana messa in atto dal poeta di Camden. Certo è che anche il *Whitman Archive*, pur aderendo a standard internazionali, potrebbe andare incontro ad alcuni rischi dal punto di vista non solo di un invecchiamento tecnologico, ma anche di una sorta di ipertrofia contenutistica dovuta alla possibilità di aggiungere in continuazione nuovi materiali e segnalare collegamenti utili. Ciò potrebbe minarne non solo la qualità scientifica, ma anche la chiarezza e semplicità di utilizzo che finora lo hanno contraddistinto. Ma il *Whitman Archive* è sicuramente uno spazio d'interazione culturale che offre infiniti strumenti interpretativi, e in ciò, esso si avvicina incredibilmente all'essenza della poesia whitmaniana versolibrista, polisemica, rivoluzionaria, di quelle foglie che sono ancora verdi e vive perché ancora lette, interpretate, tradotte, insegnate, messe in discussione. È dunque una forma di divulgazione particolarmente adatta ad un'opera estremamente composita, che tende all'inclusività, e si adatta perfettamente a quella poetica di creazione di un archivio ideale di americanità che sono le *Leaves*: un archivio sempre aperto, in continua riscrittura e ridefinizione.

